

Giornale di Sicilia 9 Marzo 2000

A far uccidere Reina fu la “cupola” Ma i killer sono ancora senza volto

Dopo 21 anni è stata messa la parola fine in un'inchiesta che sembrava non finire mai. L'allora segretario provinciale della Dc Michele Reina il 9 marzo del '79 venne ucciso dalla mafia perchè aveva osato toccare la gallina dalle uova d'oro: gli appalti.

Quello di oggi è il primo anniversario dell'omicidio di Michele Reina nel quale si può dire con certezza chi volle la sua morte. Furono i boss della «cupola», condannati in via definitiva all'ergastolo lo scorso maggio. Tutto chiaro dunque? Non proprio. Dato che se adesso si conoscono il movente ed i mandanti, nulla si sa invece del contesto nel quale maturò il delitto. L'agguato, il primo che aprì la stagione dei delitti politici (seguiranno poi quelli di Piersanti Mattarella e Pio La Torre) fu davvero voluto solo dai mafiosi o ci fu dell'altro? Nella sentenza della Cassazione si fa il nome di Vito Ciancimino, come referente degli interessi dei corleonesi che sarebbero stati danneggiati dall'azione di Reina. E più volte l'ex sindaco di Palermo venne citato nelle carte dell'indagine sulla morte dell'uomo politico. Ma per questa vicenda Ciancimino, non è mai stato indagato, ogni ipotesi sul suo conto è una mera congettura.

Dopo 21 anni si conoscono solo i soliti noti. Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci sono stati condannati al carcere a vita anche nell'ultimo grado di giudizio, i giudici della Cassazione sono infatti convinti che così come per gli altri delitti politici, l'ordine di morte venne deciso dal vertice della mafia.

Quello di Reina, resta però uno degli agguati più misteriosi. Secondo le motivazioni della sentenza di Cassazione Reina era entrato in contrasto con gli interessi della mafia nel settore edilizio. I giudici affermano che l'uomo politico era socio occulto del costruttore Tommaso D'Alia, attraverso il quale sarebbe riuscito ad assicurarsi numerosi appalti di rilievo nelle zone di Mondello, Partanna e Valdesi. Questo gli avrebbe assicurato una condanna a morte. La sua azione avrebbe danneggiato, scrivono i giudici, «gli interessi dei corleonesi strettamente legati al Ciancimino».

E dei contrasti con «don Vito » si è a lungo parlato nel processo in corte d'Assise, durante il quale venne analizzata anche la carriera politica di Reina. Cresciuto nella corrente fanfaniana, poi era passato con i limiani. E proprio Lima lo aveva voluto segretario provinciale e forse gli aveva promesso un seggio in Parlamento. La sera dell'agguato Reina si confidò con la moglie, le disse che era stufo di fare politica a Palermo e voleva candidarsi alla Camera. A lungo gli investigatori hanno scavato sui rapporti tra Ciancimino e Reina, con certezza ne è emerso solo che alla fine degli anni Settanta, «don Vito» era entrato in rotta di collisione con la corrente limiana. Null'altro. Il pm di primo grado, il procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone, pur non trovando a suo carico nessun tipo di responsabilità ha però sottolineato una costante che appare in tutti e tre i delitti politici. « Mattarella cercava di contrastare il suo rientro negli incarichi di partito - ha detto nella requisitoria -, La Torre lo indicava come personaggio emblematico dell'intreccio mafiapolitica - affari, Reina era in contrasto con costruttori suoi amici».

Ma un altro particolare rende questo omicidio misterioso. Nulla si sa infatti sul commando che entrò in azione nell'agguato di via Principe di Paternò nel quale cadde l'uomo politico. Dopo 21 anni i sicari restano senza volto, i collaboratori di giustizia non hanno mai dato alcuna indicazione.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS